

Concettualizzazioni della paura e dell'angoscia

Michele METZELTIN
Bernadette WEGENSTEIN
Universidad de Viena

1. Origini della paura e dell'angoscia
2. Come definire la paura e l'angoscia
3. Primi sviluppi letterari della paura e dell'angoscia
4. La sistemazione lessicologica del campo semantico della paura e dell'angoscia in italiano nei dizionari sinonimici
5. La descrizione dell'angoscia e della paura in un grande dizionario moderno
6. Un itinerario verista della paura
7. Paura e angoscia in una testimonianza attuale

1. ORIGINI DELLA PAURA E DELL'ANGOSCIA

Il fenomeno della paura è intrinseco all'uomo da millenni come possiamo dedurre dalle antiche fiabe di magia. Come sappiamo da V.J. Propp queste raccontano le sequenze di riti iniziatici in cui gli adolescenti dovevano superare certe prove, un processo simile a una morte temporanea. Questa morte temporanea doveva infondere una grande paura e l'iniziando doveva cercare di dominarla. Giovannin senza paura supera le prove dell'iniziazione dimostrando proprio di non avere paura della morte. Un giorno tuttavia "vide la sua ombra e se ne spaventò tanto che morì" (Calvino, Italo, *Fiabe italiane*, Milano, Mondadori, 1993, n.1).

La morte costituisce una delle principali fonti della paura. Sappiamo che siamo tutti mortali. Tuttavia non sappiamo quando e come verrà nè che cosa ci aspetta nell'aldilà. Più che la morte la fonte principale della paura è allora piuttosto un'incertezza, il non sapere e/o non poter capire che cosa accadrà precisamente. Per questo esiste un'altra fonte fondamentale concreta della paura: l'Altro. Sappiamo che l'Altro esiste, ma la nostra percezione dell'Altro è sempre approssimativa. La paura ripetuta, presente a intermitenza, è all'origine dello stato esistenziale dell'angoscia.

Possiamo dire in modo più generale che l'uomo prova paura o angoscia in situazioni in cui è difficile capire e trovare delle soluzioni. La paura è l'aspetto attualizzato dell'angoscia, i loro antonimi sono la speranza e la sicurezza.

L'angoscia e la paura possono avere anche un'origine sociale: la paura di sbagliare, di trasgredire delle regole. La società si dimostra come sistema di prove e concorrenze in cui l'uomo deve assumere il rischio di poter fallire socialmente.

L'angoscia e la paura sono pure condizionate dalle singole culture. Secondo un sondaggio effettuato da ARTE nel mese di dicembre del 94 a Los Angeles si ha paura della violenza, dei terremoti e degli incendi, a Hollywood invece si ha paura di "non riuscire".

Studiare il fenomeno dell'angoscia ci sembra interessante proprio perché da un lato la disponibilità per questa emozione così forte è intrinseca all'essere umano, ma dall'altro esiste una componente imprevedibile di come reagisce l'uomo a questa emozione (aggressività, frustrazione, furia, collera).

2. COME DEFINIRE LA PAURA E L'ANGOSCIA

Un fenomeno può venire descritto da differenti punti di vista e con differenti scopi. Della paura e dell'angoscia ci si può occupare, per esempio, sotto un'angolazione linguistica, medica, psicologica e filosofica. Le singole angolazioni possono sorgere in epoche diverse, a seconda delle preoccupazioni dominanti e delle rispettive scoperte scientifiche, e possono condizionarsi a vicenda.

Di un fenomeno possiamo prendere coscienza e conoscenza attraverso la sua rappresentazione linguistica. Ci si può chiedere, per esempio, se la sua realizzazione linguistica prototipica prende la forma di un sostantivo, di un aggettivo o di un verbo. Se questi hanno molti derivati, se il concetto in questione è rappresentato da molti sinonimi, se possiede antonimi, se viene spesso metaforizzato, fino a che punto può costituire il tema di un intero testo.

In molte lingue si può constatare la presenza di due sostantivi del tipo *angoscia - paura*, *angoisse - peur*, *Angst - Furcht*, *anxiety - fear* che indicano due fenomeni più o meno strettamente connessi, il che spiega la vicinanza sinonimica delle loro designazioni. Nell'uso corrente, in presenza di sinonimi concorrenti uno tende ad imporsi come termine principale. In italiano questo termine è *la paura*, in tedesco invece è *die Angst*, l'angoscia. L'importanza dei fenomeni dell'angoscia e della paura è confermata linguisticamente dalla ricchezza dei relativi campi derivazionali (*angoscia: angosce-*

vole, angosciamento, angosciante, angosciare, angosciato, angosciosamente, angosciosità, angoscioso; paura: impaurire, paurosamente, pauroso, paurosità).

La paura e l'angoscia costituiscono invece raramente il tema di tutto un racconto (Graciliano Ramos, *Angustia*, 1936, romanzo; Dino Buzzati, *Paura alla scala*, 1949, racconto). Esse sono responsabili per l'evoluzione passionale dei protagonisti e sono, quindi, strettamente legate all'attenzione e alla descrizione dei caratteri degli attanti che vengono date dall'autore. Perché un personaggio prova angoscia o paura certe cose avvengono nel programma narrativo di un testo. In altre parole: l'angoscia e la paura sono spesso la causa delle strutture isosemiche che fanno sorgere un certo tema ma non lo costituiscono.

La situazione sembra simile nelle arti figurative. E' vero che l'antichità classica conosceva la Paura come divinità cui erano dedicati dei templi e delle statue. Tendenzialmente si rappresenta attraverso i suoi effetti fisici:

Medaglie antiche rappresentano la Paura con i capegli irti, il volto attonito, la bocca aperta, ed uno sguardo che indica lo spavento, effetto di un pericolo non preveduto. (Millin, L.M., *Supplimento al dizionario delle favole*, Piacenza, del Majno, 1807, s.v.)

Non sembra però che la paura dopo l'antichità classica sia stata un tema che abbia preoccupato gli artisti. Non appare, per esempio, nelle opere di Gerolamo Bosch, pur così dedito alle rappresentazioni allegoriche. Solo nel '700 ritroviamo l'interesse per questo fenomeno nel *Museo Pictórico y Escala Óptica* (1715-1724) di Antonio Palomino, che ci propone la descrizione di un *Hombre tímido*. Forse non per caso il tema della paura diventa centrale in un quadro come il *Skrik* (*grido*) di Edvard Munch del 1893, in un'epoca in cui sorgono anche le nuove concezioni freudiane. Il quadro rappresenta in primo piano una figura umana in atto di gridare e con ciò si inscena l'angoscia, connotata non solo dalla bocca aperta ma anche dalle linee ondulate del sottofondo, come se il personaggio stesse perdendo la sua stabilità.

Anche in medicina l'interesse per la paura si rinnova nel '700. Il famoso medico svizzero Simon André Tissot descrive nel suo *Tratado de las enfermedades más frecuentes de las gentes del campo* (traduzione spagnola, 6. ed., Madrid, 1795) gli effetti fisici che produce la paura (§522 "De las resultas del miedo"). La prospettiva dicotomica della paura e dell'angoscia riceve un rilievo speciale soprattutto a partire dagli inizi del '800. In un grande dizionario delle scienze della medicina (*Adelon et alii, Dictionnaire des Sciences Médicales*, par une Société de médecins et de chirurgiens, Paris, Editeur Panckoucke, 1812) il francese Lermnier sostiene che: "L'inquiétude,

l'anxiété, l'angoisse, sont les trois degrés du même état pathologique." (tome II, s.v. *anxiété*).

Nella sua definizione dell'angoscia si vede che ha una visione precisa di come la psiche e il corpo potevano essere dipendenti l'uno dall'altro in un sentimento come quello dell'angoscia: "état pénible, d'oppression douloureuse, de constriction accablante vers le centre épigastrique et toute la région précordiale, suivi de suffocations, de palpitations, d'un sentiment de tristesse, de découragement, de la crainte de la mort; en un mot, état extrême et dernier degré de l'anxiété."

Le conoscenze della medicina confluiscono con altri aspetti psicologici nelle teorie freudiane. Freud si è occupato a più riprese del fenomeno dell'angoscia-paura. In uno studio del 1894 distingue la nevrosi d'angoscia (*Angstneurose*) dalla nevrasenia (*Neurasthenie*), come già si deduce dal titolo molto esplicito del saggio (*Legittimità di separare dalla nevrasenia un preciso complesso di sintomi come "nevrosi d'angoscia"*), in: Sigmund Freud, *Opere*, vol. 2, *Progetto di una psicologia e altri scritti 1892-1899*, Torino, Bollati Boringhieri, 1980²). Più tardi Freud arriva alla conclusione che l'origine della "Angst" è connessa con il trauma della nascita:

L'angoscia (*Angst*) è uno stato affettivo, ossia una combinazione tra determinate sensazioni della serie piacere-dispiacere e le corrispondenti innervazioni di scarica e la loro percezione; ma che probabilmente è anche il sedimento di un evento particolarmente importante, assimilato per eredità, e quindi paragonabile all'attacco isterico che ci colpisce individualmente. Come evento che ha lasciato una simile traccia affettiva abbiamo chiamato in causa il processo della nascita, durante il quale compaiono quegli effetti sull'attività cardiaca e sulla respirazione che sono caratteristici dell'angoscia. La primissima angoscia sarebbe dunque stata un'angoscia statica (*ibid.*, vol.11, *L'uomo Mosè e la religione monoteistica e altri scritti 1930-1938*, Lezione 32: Angoscia e vita pulsionale, p. 191-192).

Freud descrive così scientificamente il trauma fondamentale della nostra vita già tematizzato ripetutamente dai poeti, come per esempio dal Leopardi nel suo *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* (V39-44):

Nasce l'uomo a fatica/ Ed è rischio di morte il nascimento,/ Prova pena e tormento/ Per prima cosa; / in sul principio stesso/ La madre e il genitore/ Il prende a consolar dell'esser nato.

I poeti tuttavia non avevano messo in rapporto esplicito questo trauma con l'angoscia.

La concettualizzazione dicotomica del fenomeno si ritrova poi in Freud nella distinzione tra *angoscia reale* (*Realangst*): "una reazione, che ci sembra comprensibile, al pericolo, ossia a un danno atteso dall'esterno" (*ibid.*,

p. 192) e *angoscia nevrotica (Neurotische Angst)* che assumerebbe a sua volta tre forme diverse:

La prima, quella di ansietà generale liberamente fluttuante, la cosiddetta 'angoscia d'attesa', pronta ad agganciarsi transitoriamente a qualsiasi nuova possibilità si presenti, come avviene per esempio nella tipica nevrosi d'angoscia. La seconda forma è quella dell'angoscia strettamente legata a determinati contenuti rappresentativi caratteristica delle cosiddette 'fobie' (...) e infine, in terzo luogo, troviamo l'angoscia nell'isteria e in altre forme di nevrosi gravi, la quale o accompagna certi sintomi o compare indipendentemente sotto forma di attacco o di stato più persistente: comunque essa non ha mai un fondamento evidente in un pericolo esterno (ibid., p. 192).

A questi due tipi d'angoscia Freud aggiunge più tardi una terza dimensione, l'*angoscia morale (Gewissensangst)*, indotto a questa integrazione dalla sua concezione triadica della psiche umana costituita dall'Io, dall'Es e dal Super-io. Al primo corrisponderebbe l'angoscia reale, al secondo l'angoscia nevrotica e al terzo l'angoscia morale.

Più recentemente si occupò dell'angoscia da un punto di vista psicoanalitico Jacques Lacan (*Le Séminaire X* del 1962-63 sull'*angoisse*). Egli colloca l'angoscia tra "l'irascibilis" e il "concupiscibilis", riferendosi con questi due termini a San Tommaso d'Aquino (*Summa Theologica*, Ia, q. LXXXI, a.2) e con ciò tra l'oggetto necessario alla conservazione dell'essere umano e l'oggetto solo desiderabile. Questo "punto" dove Lacan situa l'angoscia, inteso come localizzazione dell'affetto, viene descritto dal lacaniano Antonio di Caccia nel modo seguente:

L'angoscia è questa passione dell'anima che concerne l'oggetto necessario, in quanto, strutturalmente, è mancante. Ed è là, per velare questo oggetto, per coprire questa faglia mediana, che, secondo Lacan, viene a collocarsi il fantasma (Di Caccia, Antonio: *De passionibus animae*, in: *La Psicoanalisi. Studi internazionali del campo Freudiano*, n. 8, Roma, Casa Editrice Astrolabio, 1990, p. 106).

Si vede, dunque, che Lacan si è ispirato alla teoria di Freud ("l'oggetto mancante") per stabilire una teoria psicoanalitica che si serve fortemente delle scoperte linguistiche sulla strutturazione del pensiero e del linguaggio.

Nonostante alcuni dubbi gli psicologi tendono a vedere contemporaneamente due facce del fenomeno. Ipotizzando, per esempio, che l'angoscia sia cronica e la paura episodica. In un manuale moderno di psicologia si riconosce che l'angoscia è una delle nostre emozioni fondamentali e si constata che:

Anxiety is a vague, unpleasant feeling accompanied by a premonition that something undesirable is about to happen. Anxiety is closely related to the emotion of fear; in fact it is very difficult to draw any sharp dividing line between the two. Generally speaking, fear appears to be a reaction to specific stimulus and

to have a 'right now' quality about it. We see a snake and feel afraid; we know what we are afraid of and recognize that we are afraid right here and now. Anxiety is more vague; its cause is not always apparent. Moreover, as the definition states, anxiety is accompanied by a premonition of something that is about to happen - it is not concerned so much with the here and now as with the future (Kagan, Jerome/ Haveman, Ernest, *Psychology: An Introduction*, New York, Harcourt Brace Jovanovich Inc., 1976³, p. 95).

In filosofia, com'è noto, il problema della passione in questione viene esposto in modo esplicito per la prima volta da Aristotele nella sua *Poetica* a proposito della tragedia, definita nel seguente modo:

Tragedia è dunque imitazione di un'azione seria e compiuta, avente una propria grandezza, con parola ornata, distintamente per ciascun elemento nelle sue parti, di persone che agiscono e non tramite una narrazione, la quale per mezzo di pietà e paura (*phobos*) porta a compimento la depurazione di siffatte emozioni (Aristotele, *Poetica*, Milano, Rizzoli BUR, 1994, cap. 6).

Le sue idee verranno poi riprese e discusse estesamente dai letterati del '500, del '600 e del '700. La problematica si incentra sull'essenza della tragedia e viene riassunta in modo esemplare dall'enciclopedista francese Marmontel nel *Dizionario di Belle Lettere composto dalli Signori D'Alembert, Diderot, Marmontel, ed altri Letterati di Francia per l'Enciclopedia Metodica, tradotto e regolato ad Uso d'Italia* (Venezia, seconda edizione, presso Foresti e Bettinelli, 1816, s.v. *tragedia*).

Il concetto da cui parte Aristotele è quello di *phobos* che il citato dizionario traduce con *terrore* o *timore*. Che cosa si dovesse intendere esattamente per *phobos* è ancora oggi oggetto di discussione. Per esempio, i traduttori tedeschi tradizionali di Aristotele lo rendono con la parola *Furcht* mentre i traduttori più recenti propongono come equivalente *Schauer* 'brivido, orrore, fremito'.

Secondo il citato dizionario questa passione del *terrore* o *timore* è messa in opera sia dagli oratori che dai poeti, però in modo diverso: "l'oratore, dic'egli, per imprimere il timore a suoi uditori, deve lor far vedere che essi stessi sono in pericolo; e quindi metter sotto i loro occhi l'esempio di quelli che sono caduti nelle stesse disgrazie di cui sono essi minacciati. [...] Il fine dell'oratore, nel suo senso, è di rendere gli uomini giusti e saggi col mezzo del timore, ed il fine del poeta è di liberarli dal timore avvezzandoli ai disastri" (ibid.).

Ancora per il Marmontel "l'anima" della tragedia sono il *terrore* e la *compassione*: "Perciò è d'essenza di questo spettacolo, 1. presentare gli uomini nel pericolo e nella disgrazia; 2. presentargli in un pericolo che ci spaventi, ed in una disgrazia che ci commova; 3. dare a questa imitazione un'apparenza

di verità che ci seduca, ci persuada quanto basta per essere commossi come desideriamo d'esserlo, sin quasi al dolore" (ibid.).

Tuttavia l'imitazione non doveva essere troppo grande, lo spettacolo non troppo orribile perché "l'anima vi ripugna, e non può soffrirlo" (ibid.).

Mentre per gli antichi la tragicità era causata dal destino, per i moderni, ossia per i classici francesi le disgrazie dell'uomo derivano dalle sue passioni. Non dovrebbe essere un caso che al tempo in cui vanno in scena le grandi tragedie di Pierre Corneille, René Descartes pubblica il suo trattato *Les passions de l'âme* (1649).

Per il filosofo francese tutte le passioni derivano dallo stupore (*admiration*) che ci prende quando percepiamo per la prima volta un oggetto sconosciuto. Il momento dello stupore sarebbe presente anche nella paura o spavento che viene definita nel seguente modo: "la Peur ou l'Espouvante, qui est contraire à la Hardiesse, n'est pas seulement une froideur, mais aussi un trouble & un estonnement de l'ame, qui luy oste le pouvoir de resister aux maux qu'elle pense estre proches." (article CLXXIV).

La paura (*Peur*) che si oppone all'arditezza (*Hardiesse*), sembra quindi essere un fenomeno *in actu*, distinto dal timore (*Crainte*), il fenomeno *in potentia*, che costituisce una coppia antonimica con la speranza (*l'Espérance*): "L'Espérance est une disposition de l'ame à se persuader que ce qu'elle desir avienda [...] la Crainte est une autre disposition de l'ame, qui luy persuade qu'il n'aviendra pas." (article CLXV).

Una nuova svolta prende la concezione del fenomeno della paura-angoscia con il filosofo danese Søren Kierkegaard che nel 1844 pubblica un saggio sul concetto dell'angoscia (*Begrebet Angest*). In questo scritto Kierkegaard mette in rapporto l'angoscia con il peccato originale, come viene descritto nel terzo capitolo del *Genesi*. È l'innocenza ignorante di Adamo che fa sorgere l'angoscia nella coscienza del genere umano, l'assenza del sapere quindi crea nell'ignoranza dell'innocenza questa sensazione dell'angoscia. Adamo deve decidersi se ubbidire al divieto espresso da Dio di non mangiare la mela o meno: "Ma del frutto dell'albero ch'è in mezzo al giardino Iddio ha detto: Non ne mangiate e non lo toccate, che non abbiate a morire." (3). Ma proprio questo divieto richiama in Adamo la possibilità della libertà, diremmo noi, della libertà di scelta: fare o non fare qualcosa. Il fatto di *poter* decidere crea l'angoscia. Ma l'angoscia è anche uno stato fondamentale dello spirito che istituisce il legame tra corpo e anima. L'angoscia sarebbe qualcosa di "più sensuale" e per questo più proprio di Eva che di Adamo. Tuttavia lo spirito nel momento erotico deve nascondersi e anche questo nascondersi è visto da Kierkegaard come angoscia, in questo caso accompagnata da vergogna. Nel citato capitolo biblico la paura viene messa

in rapporto con la nudità: "Ho udito la tua voce nel giardino, e ho avuto paura, perch'ero ignudo, e mi sono nascosto."

Le idee di Kierkegaard sono riprese da Martin Heidegger nel suo *Sein und Zeit* (1926) che differenzia la *Furcht*, riferita a concreti stati di paura (§30), dalla *Angst*, che sarebbe piuttosto uno stato generale provocato dalla nostra esistenza in questo mondo (§ 40). Heidegger considera variazioni della paura: "Schüchternheit, Scheu, Bangigkeit, Stutzig-werden" (§ 30).

3. PRIMI SVILUPPI LETTERARI DELLA PAURA E DELL'ANGOSCIA

La paura è un elemento psicologico importante della concezione stilnovistica dell'Amore. Per il Cavalcanti l'Amore prende la forma di un pensiero che impaurisce la mente: "sento nel cor un pensiero/ che fa tremar la mente di paura" (*Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, fondata da Giovanni Treccani, 1970 s.v. *paura*). Nel *Fiore* appare il personaggio allegorico della Paura che "personifica lo stato verginale di esitazione timorosa dianzi all'amore" (ibid.). Il lessema *paura* è molto frequente in Dante. Se ci concentriamo sul primo Canto dell'*Inferno* vediamo che la paura è un turbamento, una momentanea perdita di coscienza provocata dalla visione di qualcosa di minaccioso - come la selva oscura o certi animali feroci:

Ahi quanto a dir qual era è cosa dura/
Questa selva selvaggia ed aspra e
forte/
Che nel pensier rinnova la paura! (Inf, I, 4-6);
Ma non sì che paura non mi
desse/
La vista, che mi apparve, d'un leone. (Inf, I, 44-45);
Questa (la lupa) mi
porse tanto di gravezza/
Con la paura che uscía di sua vista/
ch'io perdei la speranza dell'altezza (Inf, I, 52-54).

Dante usa raramente il termine *timore* (*timore d'infamia, timore di Dio*), e ignora il sinonimo *terrore*.

Nell'introduzione della Prima Giornata del *Decameron*, il Boccaccio, descrive la "pestifera mortalità" scoppiata a Firenze nel 1348 e afferma che da questa "nacquero diverse paure e immaginazioni in quegli che rimanevano vivi, e tutti quasi ad un fine tiravano assai crudele, ciò era di schifare e di fuggire gli'infermi e le lor cose."

Anche il lessema *angoscia* appare molto presto nella letteratura italiana. Tuttavia per secoli copre piuttosto i concetti di 'senso di soffocamento', 'sofferenza, fisica o morale'. Vediamo lo stesso Dante: "e quell'angoscia/ che m'avacciava un poco ancor la lena,/ non m'impedì l'andare a lui." (Purg, IV, 115-117). Ma già nel XIII secolo si può forse scoprire una vicinanza semantica tra *angoscia* e *paura* in collocazioni come la seguente: "Soccorrimi,

Signor mio, imperò che... senza te, agnello mansuetissimo, i' sto in angosce e in pena e in paura." (*Fioretti di s. Francesco*, in: Salvatore Battaglia, *GDLI*, s.v.)

In Leopardi l'*angoscia* sembra acquistare il significato di un penoso stato d'animo:

"È già nel primo giovanil tumulto/ di contenti, d'angosce e di desio,/ morte chiamai più volte"; "All'uomo non sia lecito di por fine a' suoi patimenti, ai dolori, alle angosce, vincendo l'orrore della morte" (*GDLI*, s.v.).

Con questi esempi si preannuncia chiaramente l'interpretazione esistenzialistica che vede nell'*angoscia* uno "stato di turbamento metafisico che deriva all'uomo dalla riflessione sulla propria esistenza nel mondo" (*Vocabolario della lingua italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1986, s.v. *angoscia*).

Anche se i campi semantici incentrati sulla paura - fenomeno piuttosto psichico, e sull'*angoscia* - fenomeno piuttosto somatico, presentano fin dagli inizi della letteratura italiana una certa affinità, essi vengono tuttavia percepiti come entità ben distinte e non sinonimiche come si deduce dai dizionari dei sinonimi del '700 e dell' '800.

4. LA SISTEMAZIONE LESSICOLOGICA DEL CAMPO SEMANTICO DELLA PAURA E DELL'ANGOSCIA IN ITALIANO NEI DIZIONARI SINONIMICI

Tra i dizionari sinonimici più rappresentativi del '700 e dell' '800 possiamo citare:

Carlo Costanzo Rabbi, *Trattato dei sinonimi, degli aggiunti e delle similitudini*. Sinonimi ed aggiunti italiani raccolti da (prima edizione 1732; citiamo secondo l'edizione pubblicata a Bergamo, Stamperia di Giov. Santini, 1744).

Niccolò Tommaseo, *Dizionario dei sinonimi della lingua italiana* (prima edizione 1830; citiamo secondo la settima edizione milanese, pubblicata da Vallardi, s.d.).

Sia il Rabbi che il Tommaseo attribuiscono l'*angoscia* e la paura a due campi semantici distinti che non si intersecano. Analizzando solo le voci sostantivali ne risulta il seguente confronto:

Il Rabbi rimanda sotto la voce *angoscia* alla voce *affanno*, alla quale dà

le equivalenze *fatica* e *afflizione*. Segue una lunga lista di sinonimi di *affanno* che contengono tutti il sema 'preoccupazione' o 'sofferenza':

tormento. dolore. doglia. tribolazione. pensiero. noja. amarezza: amarore. amaro Sust. cordoglio. pena. coltello. rammarico. contristamento. struggimento. scontentamento. passione. consumamento. scontentezza. sconsolazione. martire. schianto, e stianto. sconforto. scontento. disgusto. dispiacere. sollecitudine. travaglia, battaglia; tempesta di passioni triste, amare. strettezza. assolutamente e strettezza di cuore. angore V.L., sfinimento di cuore. trafittura: trafitta. puntura. ansietà. angustia. angoscia. ambascia. cruccio. crepacuore.

Per il Rabbi, dunque, il termine centrale di questo campo sembra essere la parola *affanno*. Le definizioni che dà dei sinonimi sono spesso tautologie oppure rimandano alle parole *dolore* o *affanno*. Che si tratti di una sofferenza fisica possiamo dedurlo dalla definizione di *dolore*: "passione dell'anima per la dissoluzione delle parti del corpo fatta con violenza; e si trasferisce anche all'animo per le sue passioni."

Come sinonimi del *dolore* il Rabbi individua:

di dolor del corpo. tormento. pena. passione. doglia. martirio. martorio, e martire. spasimo. male. fitta: trafitta; che è dolor pungente.

La *paura* è definita come "immaginazione di mal soprastante" e ha come sinonimi:

timore. tremore. ribrezzo. spavento. sbigottimento d'animo. smarrimento. spaventazione. finimondo, che val gran paura. batticuore. terrore. tema. temenza. sbalordimento. viltà. (...) dotta (...) dottanza.

Tipiche similitudini della paura sarebbero:

Come Gelo, che agghiaccia il sangue: fune, che lega (gli Spiriti). Peso, che opprime. Veleno della Torpedine, che istupidisce. Volto di Medusa, che rende immobile.

Esaminando più da vicino le definizioni che il Rabbi dà dei sinonimi della *paura* possiamo notare che i tratti semantici rilevanti di questo fenomeno sono il suo aspetto immaginativo e la sua intensità:

Timore. perturbazion d'animo cagionata da immaginazione di mal futuro.
Terrore. paura grande.
Spavento. paura orribile.
Orrore. paura eccessiva nata da male quasi presente.

Nel Tommaseo, sotto il lemma *affanno* che, come per il Rabbi, sembra essere la parola più importante del campo semantico dell'angoscia, troviamo:

195 Ansia, Ansietà.

196 Affanno, Ansia, Ambascia, Angoscia.

Sotto il lemma *angustia*, che tuttavia non viene messo in rapporto con l'ansia o con l'affanno troviamo come nuova dimensione quella della miseria:

2314 Miseria, Angustia.

La voce principale del campo semantico della paura è, di nuovo come per il Rabbi, il *timore*. Il Tommaseo presenta una lunga lista di sinonimi:

3315 Tema, Timore, Temenza, Timidità, Timidezza, Trepidazione, Trepidanza, Trepidezza. Trepidante, Trepido. Temere, Timidarsi, Peritarsi.

3321 Timore, Paura. Impaurire, Impaurirsi, Impaurare, Spaurare, Spaurire. Impaurito, Spaurito, Spaventato, Sbigottito, Sgomentato, Sgomento.

3322 Timore, Paura, Terrore.

3323 Timore, Paura, Orrore. Orribile, Orrido, Orrendo, Terribile, Tremendo, Spaventevole.

3324 Timore, Apprensione, Paura, Terrore, Orrore, Spavento.

Sotto il lemma *opinione* si aggiunge ancora il contenuto dell'ubbia (2536 Ubbia, Paura. Pregiudizio con paura.) che ricorda la dimensione immaginativa che il Rabbi aveva già nominato s.v. *paura*. Sotto il lemma *oscuro* troviamo infine connotazioni che riguardano piuttosto il contesto in cui la paura viene vissuta:

2562 Oscurità, Bujo, Tenebre, Orrore, Tenebrora, Tenebría...

Paragonando il Tommaseo con il Rabbi non si possono individuare differenze fondamentali. Per l'angoscia si può dire che viene interpretata nel '700 e nell' '800 come 'difficoltà di respiro', appoggiandosi alla parola latina *angustia* che significa 'passaggio stretto' e in modo figurato 'difficoltà, strettezza'. L'angoscia indicava un fenomeno o un sintomo che accompagna una certa malattia, come viene descritta nel citato *Dictionnaire des Sciences Médicales* del 1812 s.v. *angoisse*:

Les maladies où l'angoisse est plus fréquente, sont, après les fièvres, les maladies aiguës et chroniques de la poitrine et du coeur, l'angine, les maladies exanthématiques avant l'éruption; le soda, la passion iliaque, et la goutte lorsqu'elle rétrocede brusquement des extrémités pour se fixer à l'épigastre: l'angoisse est atroce dans les empoisonemens par les substances minérales.

Sia per il Rabbi che per il Tommaseo il lemma più produttivo è la *paura*. E' la voce a cui si aggiungono tanti sinonimi in collocazioni simboliche ("finimondo"), allegoriche ("Volto di Medusa che rende immobile") o asso-

ciative ("come Gelo che agghiaccia il sangue"). Ognitanto il campo dell'angoscia invade quello della paura per via degli effetti ("batticuore"). La maggiore ricchezza del campo semantico della paura trova la sua spiegazione se si considera la voce *peur* (Virey) del *Dictionnaire des Sciences Médicales*:

(La peur) c'est l'une des passions les plus vives, et dont les effets soudains sur l'économie animale sont les plus remarquables. Elle trouble sur-le-champ la raison, comme on sait: *Tum pavor sapientiam omnes mihi/ Ex animo expectorat.*

Come questa passione è intensamente viva, altrettanto vivo è anche il suo campo semantico, soprattutto perché abbiamo a che fare non solo con il corpo ma anche con la psiche. Questa distinzione psico-somatica è più elaborata nel Tommaseo, che attribuisce alla dimensione psicologica della paura molti più lemmi. Il Rabbi, invece, aveva trovato circa tanti sinonimi per l'angoscia o l'affanno che per la paura o il timore. Questo fatto potrebbe essere dovuto alla più scarsa sistematicità dell'indagine empirica del Rabbi, che tende a ripetersi, mentre il Tommaseo evita definizioni tautologiche e ripetizioni.

Nel trapasso dal '700 all' '800, da un punto di vista lessicologico, la novità è quindi la migliore sistemazione dei lemmi, l'ingrandimento del campo semantico della paura rispetto a quello dell'angoscia e con questo una più grande attenzione alla dimensione psicologica e l'aggiunta della nozione dell'oscurità nel campo sinonimico della paura. Con quest'oscurità ci avviciniamo a ciò che Freud, quasi cent'anni più tardi, nel 1919 aveva chiamato "il perturbante" o "l'estraneità" ("das Unheimliche") come origine dell'angoscia.

5. LA DESCRIZIONE DELL'ANGOSCIA E DELLA PAURA IN UN GRANDE DIZIONARIO MODERNO

Il più importante dizionario moderno della lingua italiana è il *Grande Dizionario della Lingua Italiana* di Salvatore Battaglia, pubblicato dall'Unione Tipografico-Editrice (UTET) a Torino a partire dal 1961.

L'angoscia intesa come "senso di soffocamento, oppressione che genera agitazione, affanno", che corrisponde al primo denotato nella definizione del Battaglia, è esemplificata con una serie di frasi verbali in cui l'angoscia appare come parte del predicato, cioè, dove fa parte di un'azione ovvero fa partire un'azione:

- essere lasso di angoscia (Dante)
- essere smarrito dell'angoscia (Dante)
- essere liberato da un'angoscia (D'Annunzio)

In questi tre casi abbiamo a che fare con un contenuto negativo, un contenuto da evitare, qualcosa da non volere avere appresso.

In questa definizione si inserisce bene anche l'interpretazione psicologica che vede nell'angoscia, come abbiamo detto nel secondo capitolo, l'aspettativa di un pericolo e la disponibilità latente per un contenuto che può causare paura. Secondo il Battaglia l'angoscia si prova "quando l'essere si sente minacciato nella sua esistenza senza saperne bene le cause e senza poter provvedere ai rimedi".

Da un punto di vista psicologico l'angoscia dunque non dispone di un oggetto immaginario o reale mentre la paura lo dà per scontato. Per la paura l'oggetto esiste e quindi è presente anche il pericolo. L'angoscia come contenuto psicologico si definisce invece come momento temporaneo poco prima di "un avvenimento possibilmente pericoloso".

La prossima domanda che si pone, esaminando il Battaglia, di nuovo a livello sintattico, è quella di "che cosa se ne fa un soggetto di questa sensazione o di quel senso di soffocamento" o, in altre parole, come può gestire questa fase di aspettativa o di un pericolo latente. L'uomo ne può soffrire, può accettarla ("avere paura"), può combatterla, insomma, può reagire in diversi modi.

Ecco in questo senso anche il secondo denotato dell'angoscia secondo il Battaglia: "sofferenza, fisica o morale, acuta, tormentosa, in cui l'uomo teme di soccombere; preoccupazione assillante che non dà respiro; inquietudine, ansia ossessiva." Le frasi verbali che esprimono questa sofferenza sono:

- sostenere l'angoscia (Latini)
- avere angoscia (Tesoro volgare; Dante)
- sognare angoscia (Passavanti)
- dare angoscia (Petrarca)
- porre fine all'angoscia (Boccaccio)
- vivere e stare in angoscia (Egidio Romano volgare)
- sentire l'angoscia (Cantari, Ariosto)
- partorire l'angoscia (Marsilio Ficino)
- essere pieno d'angoscia (Machiavelli, Tasso)
- cadere in angoscia (Marino)
- provare angoscia (Tommaseo)
- essere vinto dall'angoscia (dell'amore) (D'Annunzio) passivo
- essere turbato da angoscie (D'Annunzio) passivo
- sopportare l'angoscia (Panzini)
- rendere (l'inquietudine) angoscia (Deledda)
- aspettare l'angoscia (Cardarelli)
- passare (il giorno) in angoscia (Piovene)

Dal punto di vista attanziale ci siamo limitati ai casi in cui qualcuno, cioè, l'uomo "manovra" in una certa maniera questa sensazione o questa sofferenza. Non abbiamo preso in considerazione gli esempi in cui l'angoscia è stata usata come soggetto.

Il prossimo punto che ci sembra importante per capire meglio il campo semantico dell'angoscia sono i contenuti vicini all'angoscia, dunque da un lato i sostantivi usati come sinonimi oppure usati stilisticamente in una enumeratio insieme all'angoscia e d'altro lato i sostantivi che "regge" l'angoscia stessa, cioè i contenuti che dipendono dall'angoscia in una frase nominale. Il Battaglia ci dà i seguenti esempi:

- con fatica e con angoscia (Dante)
- l'angoscia e le pene
- il tuo dolore, e il tuo pianto, i tuoi sospiri, i tuoi singhiozzi, le tue strida, e la tua angoscia (Cavalca)
- di pianto, d'angoscia e di sospiri (Cavalca)
- angoscia di stomaco (Boccaccio)
- angoscia del pianto (Boccaccio)
- angoscia delle genti (Dante)
- angoscia del disfatto cuore (Alfani)

Mentre per l'*angoscia* nel Battaglia si trovano solo due denotati importanti (1.-2.) accanto ad una locuzione fuori uso (3.) e i significati psicologici e filosofici (4.-5.), la situazione del lemma *paura* è molto più complessa, come era da aspettarsi dopo aver visto i dizionari del '700 e dell' '800.

Vengono individuati sei denotati importanti (1.-6.) della paura che riprendiamo come segue.

1. Emozione che si determina in relazione con situazioni o nei confronti di persone avvertite come minacciose, pericolose o tali, comunque, da compromettere più o meno gravemente la sicurezza o la vita stessa, indipendentemente dalla realtà oggettiva o dall'effettiva gravità della minaccia; vi concorrono stati d'animo di turbamento, apprensione, inquietudine, smarrimento, ansia che insorgono repentinamente o progressivamente nell'animo in relazione con le circostanze secondo cui si determina o è avvertita la minaccia (...)

2. Angoscia profonda, costantemente presente all'animo; inquietudine, turbamento.

3. Timore reverenziale che l'uomo prova nei confronti della divinità; timor di Dio; attesa angosciosa del giudizio divino, in particolare del giudizio finale (anche nelle espressioni *Paura celestiale, di Dio, del Signore*).

4. Aspettativa, accompagnata da un senso d'inquietudine e di preoccupazione, del verificarsi di un evento o di una situazione spiacevole, dolorosa; timore di una conseguenza spiacevole o funesta del proprio operato.

5. Ipotesi più o meno fondata o, anche, convinzione che qualcosa si sia determinato o si determinerà in futuro in modo diverso o peggiore da quanto ci si aspetta.

6. Considerazione negativa e rifiuto intellettuale di determinate concezioni teoriche, ecc., o, anche, di determinati comportamenti o atteggiamenti con i quali si teme di alterare la coerenza del proprio pensiero o la validità delle proprie scelte.

Abbiamo detto già diverse volte che *paura* e *angoscia* si dividono in una dicotomia in cui la paura è episodica, cioè, dispone di un oggetto reale o immaginario (cf. capitolo 2). Sembra però, che il linguaggio tenda sempre di più a negare questa distinzione dicotomica, cosicché nella produzione naturale della lingua la paura e l'angoscia sono molto più vicine che, per esempio, nella descrizione psicologica o filosofica.

Le sei definizioni che abbiamo citato testimoniano da un lato la presenza di un oggetto di paura che può essere una persona minacciosa, una situazione spiacevole o dolorosa, la presenza di una divinità, una concezione teorica non condivisa, ma d'altro lato provano anche che la paura invade costantemente il campo semantico dell'angoscia come vediamo nelle seguenti collocazioni: "concorrono stati d'animo di turbamento, apprensione, inquietudine, smarrimento, ansia"; "angoscia profonda, costantemente presente all'animo", ecc.

A questi sei denotati principali che comprendono un uso morfosintattico talmente ampio da non poterlo trattare più nell'ambito del nostro articolo, si aggiungono nel Battaglia ancora altri significati: un uso regionale in toscano (7) per indicare un essere immaginario creato dalla fantasia e quindi la personificazione di un oggetto immaginario della paura, come viene descritto nel *Fanfani*:

'Le paure' si chiamano certi esseri immaginari, creduti veri dalla superstizione e dalla esaltazione di mente dei fanciulli, a' quali si dà ad intendere che stiano in certi dati luoghi. Es.: 'Non ci andare, sai, c'è le paure'.

Storicamente si intende per "La grande paura" (8) la "diffusa inquietudine sociale provocata nella provincia francese, in seguito alla presa della Bastiglia (14 luglio 1789), dalla convinzione generalizzata che l'aristocrazia preparasse una violenta reazione contro i ceti popolari (...)". Inoltre si conosce in veterinaria (9) una *malattia della paura* (isterismo canino).

Accanto al valore interiettivo (10) che è piuttosto raro in italiano ("non avere paura; niente paura") segue una lunga lista di locuzioni (11) e di proverbi (12). Questi ultimi ci sembrano interessanti perché dimostrano bene la

ricchezza semantica e la capacità di produzione simbolica e figurata del termine in questione:

- L'uomo ch'è temuto da molti forza è che di molti abbia paura (Ulloa)
- Chi ha paura non mangia (Tommaseo)
- Chi ha coda di paglia, ha sempre paura che gli pigli fuoco (Proverbio toscano)
- Chi fa bene per paura, niente vale e poco dura (ibid.)
- La paura è stata maggiore del male (ibid.)
- I cani..., scottati dall'acqua calda, hanno paura della fredda (Castiglione)
- Chi è inciampato nelle serpi, ha paura delle lucertole; al tempo delle serpi, le lucertole fanno paura (Proverbio toscano)
- Chi ha paura d'ogni figura, spesso inciampa nell'ombra (ibid.)
- La paura è fatta di niente (ibid.)
- La paura fa novanta (ibid.)
- La paura scema la memoria (ibid.)
- La volpe ha paura della sua coda (ibid.)
- Male non fare, paura non avere (ibid.)
- Nessuna cosa fa trottare come la paura, la paura fa trottare la vecchia (ibid.)
- Non tutte le volte che si veggono i denti, s'ha paura de' morsi (ibid.)
- Tal minaccia che vive in o con paura, la paura lo fa cantare (ibid.)

Nell'ultimo punto (13.) il Battaglia riporta i diminutivi "pauretta, paucicia, paurina, pauruccia" e in senso peggiorativo "pauraccia".

Considerando tutti questi denotati, le collocazioni e i sinonimi dell'angoscia e della paura che il Battaglia raccoglie diacronicamente si evidenzia che a partire dalla svolta della psicoanalisi e della possibilità per tutti di informarsi sui vari aspetti dell'angoscia, il campo semantico dell'angoscia è stato "rimesso in libertà". Questa libertà ha fatto sì che oggi nell'uso corrente della lingua italiana la parola *angoscia* e i suoi derivati *angosciante* o *angoscioso* sono diventati molto frequenti come, per esempio, viene dimostrato dall'espressione *qualcosa mi angoscia* del gergo giovanile.

Per uno studio più preciso sarebbe utile esaminare pure i concetti vicini a quelli dell'angoscia e della paura, dunque da un lato i sostantivi usati come sinonimi oppure usati stilisticamente in una enumeratio insieme all'angoscia e alla paura e d'altro lato i sostantivi "retti" dall'angoscia o dalla paura stes-

sa, cioè, i contenuti che dipendono dall'angoscia e dalla paura in una frase nominale.

6. UN ITINERARIO VERISTA DELLA PAURA

Come abbiamo già visto nel secondo capitolo la paura può essere uno dei moventi dell'evoluzione passionale di un personaggio. E' quello che, per esempio, avviene nel romanzo *Profumo* del verista Luigi Capuana del 1890.

L'agente fiscale Patrizio si sposa contro la volontà della madre vedova, donna Geltrude, con la giovane e bella Eugenia. La suocera è gelosa della nuora e viceversa. Patrizio, timido, soggiogato dalla madre, non riesce a concedersi totalmente a Eugenia. Anche dopo la morte della madre questa lo frena ancora nella sua spontaneità. Eugenia, che non si sente corrisposta fisicamente soccombe un momento alle insistenze del giovane Ruggiero, figlio del sindaco. Le sue sofferenze spirituali per il mancato amore di Patrizio e per l'attrazione esercitata da Ruggiero si esprimono in una strana malattia fisica per cui dalle sue dita esala un odore di zagara. Il medico amico di casa riesce a sciogliere il nodo passionale facendo capire a Patrizio che il vero malato è lui, che deve vivere con i vivi e riflettere sul fatto che Eugenia potrebbe darsi ad un'altra passione. Riconosciuto il suo torto Patrizio e Eugenia ritrovano il loro amore.

La paura e l'angoscia sono rappresentate in questo romanzo da differenti lessemi (*paura, terrore, orrore, atterrito, angustiato, ansietà, angoscia, ambascia, spavento, cuore ansante* ecc.). I fenomeni invasano soprattutto i personaggi di Patrizio e di Eugenia.

Patrizio ha fin dalla sua gioventù una paura assillante della sua cattiva sorte:

Patrizio Moro-Lanza si sentiva da tre mesi così pienamente felice, che già cominciava a provare una superstiziosa paura, quasi presentisse che la sua cattiva sorte stesse in agguato a tramargli qualche crudele sorpresa (frase iniziale del romanzo).

La conseguenza di questa paura è la sua timidità:

Sono timido invece. E' un difetto, lo comprendo. Ne soffro, vedendo a quali conseguenze la mia timidità mi lascia esposto; e divento più timido! (p. 196).

La paura di Patrizio si concretizza in due forme. Da una parte teme il contatto con la moglie:

Aveva osservato che la giovinetta timida e pudibonda, stretta fra le braccia con pari timidezza e pudore nei primi giorni del matrimonio, veniva di mese in mese inattesa trasformandosi; e la inesperienza di lui, vissuto casto per

natura, per educazione e per le circostanze d'una vita agitata e piena di tristezza, gli faceva guardare con un misto di stupore e di terrore quello che ad altri sarebbe parso una cosa ovvia e naturale (p. 16).

D'altra parte la paura originale di Patrizio gli viene infondata dalla madre come Super-io:

Il tuo cuore è invasato da una preoccupazione che non intendo...Oh! Tu hai paura di lei...Non negarlo! Hai paura!

— Paura di mia madre?

— Sì! Sì! Sì! (p. 44).

Il risultato è che per Patrizio la vita diventa un sogno pauroso:

Tutta la triste e solitaria sua vita gli era sfilata rapidamente dinnanzi, come in un sogno pauroso, come una fantasmagoria straziante. Nel terreno del suo cuore, sconvolto da tante sventure, era germogliato un ideale purissimo, natural prodotto dell'isolamento e della timidezza, diventata la caratteristica della sua indole mite, e quest'ideale lo aveva illuso, anzi ingannato! Lo aveva fatto soffrire, lo faceva soffrire tuttavia! (p. 297).

Eugenia, dal canto suo, cade in stati angosciosi perché non riesce a spiegarsi l'odio della suocera:

quei fieri sguardi di Eugenia, quelle labbra contratte con un'angoscia ineffabile, quelle mani nervosamente agitate che brancicavano il vuoto, quello strazio scoppiato nel grido: Dimmelo! Dimmelo!... ("dimmelo" si riferisce alla domanda: "che ho mai fatto da meritarmi l'odio di tua madre?") (p. 40-41).

Quest'odio la fa soffrire anche fisicamente, si ammala e così nasce una nuova fonte dell'angoscia:

Non le pareva d'esser sempre sul punto di cadere in un accesso nervoso simile a quello di giorni fa? Si sentiva portata via, via, via verso un ignoto abisso; il terrore del prossimo sfacelo le dava il capogiro, le faceva correre un brivido diaccio da capo a piedi. (...) E teneva nascosti i fenomeni interni: l'ansia, il terrore, la sovraeccitazione. Se fosse stato possibile, avrebbe nascosto lo stesso profumo (p. 85-86).

La vita di Eugenia è un crescendo di angosce che culminano nei suoi tentativi di respingere le proposte "immorali" dello studente Ruggiero:

Gli sguardi di Ruggiero la inseguivano fin lì, la molestavano, la irritavano con la loro insistenza (...) di mano in mano che ricordava tutti i minuti particolari prima sembratile senza nessun significato, si sentiva invadere da un senso di stupore, di paura, di rimorso (p. 228-229).

Tutto questo intreccio pauroso alla fine si risolve con l'amore ritrovato di Patrizio e Eugenia. Verso la fine del romanzo Patrizio si rivolge ad Eugenia esclamando:

— Non aver paura! Starò con te! (p. 305).

7. PAURA E ANGOSCIA IN UNA TESTIMONIANZA ATTUALE

Nelle campagne anti-AIDS si possono distinguere tre momenti valorizzati a seconda della società e la cultura in cui vengono distribuiti: l'informazione (cronologicamente prima "dell'avvenimento"), la prevenzione (cronologicamente durante "l'avvenimento"), la solidarietà (cronologicamente dopo "l'avvenimento"). Per "avvenimento" si intende la possibilità di contaminazione con il virus HIV. Per analizzare il concetto delle campagne anti-AIDS bisogna ben distinguere la paura di qualcosa e la paura del momento in cui questo qualcosa accadrà (cf. il virus HIV che un giorno rivelerà una malattia legata all'AIDS). Anche qui si rivela fondamentale il fattore dell'insicurezza che avevamo già individuato nel secondo capitolo come seme di base per sviluppare un sentimento come l'angoscia o la paura.

Nell'ambito dei discorsi intorno all'AIDS in cui si tratta di evitare e di difendersi da diverse paure, tra cui la più forte sembra essere la paura di morire, esistono numerose testimonianze spesso autobiografiche di persone sieropositive o già malate di AIDS. Questo tipo di letteratura è stato inaugurato da Hervé Guibert (*A l'ami qui ne m'a pas sauvé la vie*, Paris, Gallimard, 1990 ed altre opere), lo scrittore francese che in diversi racconti parla della sua malattia e dello sviluppo emozionale che si svolge in lui. Accanto a diversi altri autori francesi di letteratura e di film (per esempio Cyril Collard, *Les nuits fauves*, Paris, Flammarion, 1989 - versione filmica del 1992) che sembrano essere il modello per questa "letteratura sieropositiva" abbiamo notato come particolare la testimonianza autobiografica di Enrica Mazzola, che nel suo *Ho giocato con l'AIDS*, (Milano, Edizioni Sonda, 1992) racconta il percorso della sua malattia e come terapia sviluppa un gioco che chiama, appunto, "gioco della vita e della morte". Per Mazzola giocare significa vivere ("che mi tornasse la voglia di vivere e di giocare", p.73) e per vivere meglio bisogna liberarsi da questo "nemico" che è il tempo:

L'unico modo per non essere nemici del proprio tempo è rendersi conto che esso procede sempre con lo stesso ritmo: non è il tempo ad adattarsi a noi, ma noi ad esso (p. 65).

Lo scopo di questo gioco è perdere l'angoscia e l'ansia:

L'obiettivo non è infatti sconfiggere la morte, raggiungere un'impossibile immortalità, ma arrivare alla fine del gioco con una certa ricchezza di contenuti nella propria vita, la minor ansia possibile, non un senso di frustrazione, ma una certa soddisfazione (p. 59).

L'abilità consiste nel riuscire ad entrare nella nuova dimensione, osservare, imparare, organizzarsi, senza sentirsi continuamente catapultati da una situazione all'altra, il che produce un'angoscia incontenibile (p. 65).

Il gioco che viene descritto dall'autrice sieropositiva è la vita stessa. La vittoria del gioco è una vittoria che viene vissuta esternamente al gioco che può essere interpretato quindi come metafora per una terapia:

La vittoria al gioco della vita e della morte consiste nell'essere soddisfatti della propria esistenza (p. 66).

Ritornando alla tematica dell'angoscia-paura si può constatare che l'autrice ricorre soprattutto alla parola *paura*. Le costruzioni in cui inserisce la parola dimostrano molto bene le preoccupazioni fondamentali della società attuale:

l'incapacità e la paura di vivere con se stessi è il vero grande ostacolo alla relazione con gli altri (p. 18).

Pensavo delle cose ed esternavo solo emozioni; più che parole, le mie erano urla di dolore puro, impotenza, confusione, paura ed ansia (p. 28).

il mio interesse sociale traeva origine unicamente dal mio bisogno di relazioni, dalla paura di essere sola (p. 30).

A mio parere, le persone sono belle; quel che le frega è la paura del futuro e la rimozione (p. 33).

Credo che la paura irrazionale nei confronti delle malattie incurabili sia soprattutto dovuta all'"effetto specchio" (ibid.).

La paura di essere respinti, umiliati, gioca un ruolo molto importante nel campo sessuale (p. 42-43).

Probabilmente, la fuga dal tempo è legata alla paura di non farcela, di non reggere l'attesa, di non riuscire a sostenere per lungo tempo l'immagine che ci siamo costruita per gli altri (p. 46).

Altro problema che si pone nel rapporto tra persone diverse tra loro, è quello della paura (p. 47).

Come abbiamo già visto nel caso del Capuana e adesso nell'ultimo esempio citato, uno dei grandi problemi della paura e dell'angoscia sono dunque le rappresentazioni che ci facciamo dell'Altro. Rifare gli itinerari delle messe in scena della paura e dell'angoscia contribuisce a far capire meglio sia l'Altro sia come possiamo superare la barriera della paura che ci separa dall'Altro.